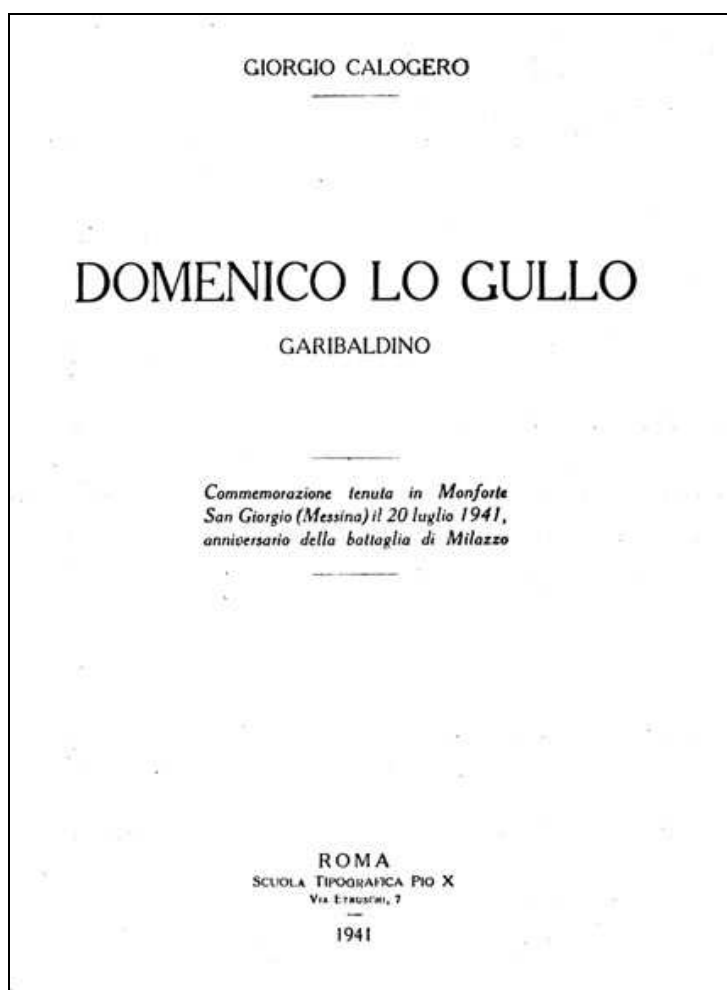


# DOMENICO LO GULLO



La foto scattata alla fine di un anno scolastico (forse il 1908) ritrae il maestro Domenico Lo Gullo in camicia rossa e con la medaglia d'argento al valore, accanto al collega maestro Letterio Scoglio nonno dell'avv. Letterio Scoglio proprietario della foto (riproduzione vietata).



**Presentazione a cura di Guglielmo Scoglio**

La riproposizione e la divulgazione dell'opera del prof. Giorgio Calogero su Domenico Lo Gullo non può che dare molta gioia a chi come me da decenni si duole della quasi totale carenza di iniziative in campo culturale delle Amministrazioni Comunali che si sono susseguite alla guida del nostro paese. Basta leggere i bilanci annuali per rendersi conto di quanto siano trascurate proprio quelle attività che ci fanno prendere coscienza del fatto che costituiamo una comunità ricca di storia e di tradizioni culturali.

La presente iniziativa, anche se effettuata con "mezzi poveri", è importante sia per il protagonista dell'opera ripubblicata, il garibaldino Domenico Lo Gullo, sia per l'autore, Giorgio Calogero.

Solo i più anziani conoscono Giorgio Calogero e per questo motivo vale la pena presentare la sua figura e la sua esemplare presenza nel nostro paese. Giorgio Calogero fu docente di lingua e letteratura francese negli istituti superiori e concluse la sua carriera a Roma nel liceo-ginnasio Umberto I.. Appassionato studioso della cultura e della lingua francese, produsse numerose pubblicazioni riguardanti le opere dei principali autori francesi, una grammatica, una sintassi ed un apprezzato vocabolario italiano-francese e francese-italiano edito dalla Sansoni di Firenze. Grande amore egli ebbe verso Monforte; particolarmente significativo fu il contributo da lui dato alla cultura monfortese. Nella lontana Pisa scrisse il volume "Stefano Tuccio", un lavoro particolarmente importante per tutti i Monfortesi, sia per il valore dell'opera, sia perchè con esso hanno inizio gli studi su temi riguardanti il paese.

Giorgio Calogero tornava ogni estate a Monforte per trascorrere, un periodo di riposo nella tenuta della Trinità, lungo la sponda monfortese del torrente Niceto. La sua non era una presenza passiva: si interessava con acuto senso critico del paese e svolgeva un'intensa attività culturale; incontrava e discuteva con la gente e in particolare con gli studenti e teneva ogni anno ai cittadini di Monforte una conferenza sempre ascoltata ed apprezzata da un pubblico straordinariamente numeroso.

Anche i suoi scritti, che miravano a valorizzare personaggi che con la loro vita ed attività avevano onorato il nostro paese, costituivano un'occasione per intervenire sulla vita del nostro centro.

Nel presente lavoro viene proposta ai Monfortesi la figura del ga ribaldino Domenico Lo Gullo che lasciò il convento dei Cistercensi di San Nicola, dove studiava assieme a nobili rampolli del Messinese (tra cui Annibale Maria di Francia che sarà suo confessore in punto di morte), per rispondere all'appello di Garibaldi. Con entusiasmo, animo generoso e coraggio, che poi dimostrò più volte, volle unirsi ai molti siciliani di tutti gli strati sociali che volevano realizzare la speranza di veder iniziare per la Sicilia una nuova era caratterizzata da Giustizia e Libertà divenendo così protagonisti degli eventi storici che avrebbero impresso decisivi cambiamenti all'assetto sociale e a quello politico della nostra terra.

Calogero nel suo scritto non perde occasione per una critica alla società monfortese del tempo che manifestava "freddezza ed ignoranza" nei riguardi del nostro Eroe, tanto che qualche sciocco fannullone a passeggio in piazza gridava al suo indirizzo "Santa Prassede", invocazione contro gli squilibri mentali. Si tratta in sostanza di un lavoro non retorico, mosso da amore per il Paese e ricco di finalità educative.

Mi auguro che la sua lettura provochi in tanti, giovani e meno giovani, fattivi e proficui entusiasmi.

**Guglielmo SCOGLIO**

## Giorgio CALOGERO

**Domenico Lo Gullo  
Garibaldino**

*Commemorazione tenuta in Monforte San Giorgio il 20 luglio 1941,  
anniversario della battaglia di Milazzo  
(Roma, Scuola Tipografica Pio X, Via Etruschi, 7, 1942;  
I edizione 1941).*

Egredi Compaesani,

son passati ormai oltre otto decenni, la Sicilia echeggiò del grido di guerra. Due fatidiche navi, salpate da Quarto, avevano sbarcato a Marsala 1089 volontari, risoluti ad unire i fratelli ai fratelli; e Garibaldi, che li comandava, aveva emanato questo proclama:

"Siciliani, vi ho guidato una schiera di prodi accorsi al vostro eroico grido. Noi siamo con voi, e non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque! Chi non impugna un'arma, è un codardo o un traditore della Patria. La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà d'un popolo unito".

Allora un fremito d'entusiasmo sconvolse gli animi di quanti sentivano la patria; e i giovani, i gagliardi, rinunziando agli agi delle pareti domestiche, alle dolcezze della famiglia, accorrevano a frotte, armati di vecchi fucili, ad accrescere le file garibaldine, accorrevano là dove si soffriva la fame e si dormiva sulla nuda terra, là dove più che l'ebbrezza del trionfo era promessa la morte.

E Domenico Lo Gullo, allora studente in Messina fra i monaci cistercensi, alunno del filosofo Càtara-Lettieri, sentì il fascino di quel proclama, e lasciò il convento di San Nicola. Lo lasciò, non come chi aneli a men triste destino fuori delle mura che lo accerchiano, ma come il giovane nel cui cuore batte l'ora solenne della Patria.

E sui campi di Milazzo si schierò fra i combattenti, ossia fra studenti che come lui avevano disertato la scuola, fra signori che avevano abbandonato i palazzi e le ville, fra operai che avevano gettato il martello, fra contadini che avevano lasciato la zappa nel solco; e a Corriòlo, il 17 luglio, ebbe il battesimo del fuoco, e salvò la vita al suo maggiore Giuseppe Guerzoni sotto il tiro di un moschetto borbonico; onde gli fu assegnata una medaglia al valore. Tre giorni dopo prese parte alla battaglia di Milazzo, che ricordò poi ogni anno, indossando, il 20 luglio, la camicia rossa.

Non dell'idea di tanti siciliani, che credevano bastasse la redenzione dell'isola, passò lo Stretto e marciò attraverso l'Italia; e sulle sponde del Volturno, il 1 ottobre, e all'assedio della fortezza di Gaeta affrontò di nuovo la morte. A Teano fu testimone di quella stretta di mano, che simboleggiava l'accordo fra la libertà e la monarchia. E il nostro compaesano asseriva, rettificando quanto riproduce una pittura, che i due sommi campioni d'Italia s'erano incontrati a piedi.

Poi, cessato il fremito delle armi, sciolto l'esercito garibaldino con ordinanza reale del 12 nov. 1861, tornò il nostro combattente all'umile suo paese, senza ricchezze, ma fiero d'aver compiuto un sacrosanto dovere, pronto ad ogni invito della Patria. Tornò col petto fregiato di medaglia d'argento al valore, e alla medaglia era annessa una pensione. Ma, purtroppo, fra i compaesani non incontrò che freddezza e ignoranza, non fu capito. A determinare questa freddezza contribuì, da parte del

Gullo, una tinta di anticlericalismo, comune a quanti avevano vagheggiato l'unità d'Italia, guardata con sospetto dalla Chiesa; anticlericalismo che tuttavia non gl'impedì di mantenersi sempre ossequiente al Credo della Chiesa cattolica, e di meritare l'amicizia di don Giovanni Scibilia, sacerdote che non transigeva sui principi della fede.

In molta stima dovette rimanere presso i suoi commilitoni fuori di Monforte, se nell'82, ossia ventidue anni dopo, fu scelto, proprio lui, a pronunciare, il 20 luglio, a Milazzo, quale rappresentante dei volontari siciliani, il discorso commemorativo di Garibaldi.

Fu, credo, un errore per Domenico Lo Gullo non aver chiesto l'arrolamento nell'esercito italiano, in cui le sue doti eminenti lo avrebbero fatto ascendere ad alti gradi; ma noi, suoi compaesani, gli siamo grati di quest'errore, perché l'esercito poteva fare a meno d'un ufficiale, Monforte invece aveva bisogno d'un maestro.

Signori, che cos'era il nostro paesetto nel 1862? Un misero aggregato di analfabeti, a cui nessuna voce annunciava quale movimento d'idee, quali gloriosi avvenimenti avevano rinnovellato la nazione. Occorreva un maestro, un educatore. E il sergente Lo Gullo, che aveva capito i grandi movimenti e le grandi figure del Risorgimento, si assunse il nobile compito d'istruire la sorgente generazione monfortese, di raccontarle le imprese memorande, che avevano cancellato l'onta di età nefaste, rotto gli ultimi anelli della catena pesante della Nazione. Chi meglio di lui, spettatore ed attore delle epiche gesta sugl'insanguinati campi di Milazzo e del Volturmo, poteva compiere quest'opera educativa? E per quasi mezzo secolo egli chiamò a sè schiere di fanciulli e raccontò loro i trionfi e gli affanni, i martirii e le apoteosi dei nostri eroi del Risorgimento; raccontò come furono abbattuti i governi che cercavano sostegno fra le prigioni e le forche, come furono spezzati gli scettri grondanti lagrime e sangue; e insegnò quanto grande tesoro sia la libertà di pensiero e di fede, e come essa non si estingue sui roghi, ma sorvola le fiamme e s'impone ai tiranni. Per Monforte fu il maestro Lo Gullo il primo a gettare il seme di quelle idee di libertà e di patria, che dovevano maturare colla nuova generazione.

Dopo l'esempio di Domenico Lo Gullo, - e, ricordiamolo, pure a titolo d'onore, di Giuseppe Impallomeni, tenente garibaldino, - altri monfortesi, quali Vincenzo Pavone e Giuseppe Cuminale, accorsero alle armi; e lassù, a Villafranca, di fronte a un'improvvisa irruzione di cavalleria ungherese, furono tra quelli che salvarono la vita al principe Umberto e si meritano medaglia al valore e pensione vitalizia. E nel '70, il 20 settembre, presso Porta Pia, il primo a salire sulle mura di Roma fu proprio il nostro compaesano caporale Salvatore Giordano. E lunga serie di nomi voi leggete sotto la bella epigrafe in Piazza: nomi di morti della Grande Guerra. Quei giovani erano passati tutti dalla scuola di Domenico Lo Gullo, e da lui avevano attinto quella fiamma che li trasse sul contrastato confine a donare la vita per una patria più grande.

E ora i ricordi personali, il primo si riferisce alla mia famiglia: di mio padre il Lo Gullo fu grande amico, e in casa nostra veniva a sedere familiarmente; e costante amicizia mantenne pure con mio zio Alberto, di cui ammirava l'abilità industriale, il multiforme ingegno. Quando un'estate, nel desiderio di conoscere Monforte, fu tra noi lo zio di mia moglie, Egli volle con entusiasmo tenergli compagnia: nella chiesa madre gli mostrò, me ne ricordo, un quadro di S. Francesco, l'unico di qualche pregio, sostituito di recente con un orribile S. Giuseppe; all'Oratorio lodò e criticò, con senso d'arte, le decorazioni dovute a un dilettante compaesano autodidatta, don Giuseppe Guido; della salita all'Immacolata seppe, col racconto di aneddoti garibaldini, non far sentire il disagio. Poi, in Messina, in casa di mio suocero, - il prof. Luigi Michelangeli, ordinario di letteratura greca all'università, - fu accolto con deferenza e simpatia, quale glorioso garibaldino e amico di famiglia; e di tale accoglienza serbò lieto ricordo.

Io del maestro Lo Gullo fui alunno per pochi mesi sui banchi d'un'aula scolastica, per parecchi anni, poi, passeggiando, ricevetti da lui ammaestramenti. Un greco dei tempi d'Aristotele m'avrebbe chiamato il discepolo paripatetico.

Ricordo che la mia istruzione, per quel che riguardava la storia più recente, risentiva alquanto di una scuola, che senza concepire avversione al despotismo, approvava i governi assoluti, compreso il borbonico; onde mal valutavo lotte d'indipendenza, acquisti di libertà. Il Maestro (non permetteva d'esser chiamato professore) mi corresse.

Entusiasta delle belle imprese di cui era stato attore, soleva troppo lodare Garibaldi. - Non credo che ne vogliate fare un Napoleone, gli dissi un giorno. - Chi combatte, mi rispose, per la redenzione dei popoli sta su più sublime piedistallo di chi, per soddisfare voglie ambiziose di conquistatore, calpesta popoli e impone catene. Guarda, soggiunse, quanto è ingiusta l'umanità: tutti conoscono il nome di Napoleone, che stracciò il cuore di tante madri e fece spargere tante lagrime, e nessuno forse quello di Jenner, l'inventore del vaccino contro il vaiuolo, il quale ha strappato alla morte milioni d'esistenze. - Così, ripresi io, son note le imprese di quanti tinsero il mondo di sanguigno, e disconosciuta la dottrina di Chi, senza distinguere fra ebreo e gentile, predicò per tutti fraternità e pace.

Una volta, per gusto polemico, gli dissi: "Voi, grande ammiratore di Garibaldi, dimenticate che fu vinto due volte. - Sì, mi rispose; una volta, perché gli mossero nemici i fratelli, e contro i fratelli, ad Aspromonte, fu sua gloria non aver combattuto; l'altra, quando, volti in fuga i soldati del Papa, si vide piombare addosso i Francesi, strapotenti per numero e per nuove armi". E mi domandò: "Hai letto la *Marcia di Leonida*? Era morto, qualche mese prima (1898), ferito in duello, Felice Cavallotti; e di lui un giornale aveva pubblicato il carne in cui s'immagina che lo spartano Leònida, lasciate le Termopoli, cerchi una tomba presso quei morti, il cui sangue abbia dato frutti di libertà, non sola gloria di allori. "Se libertà non germina, che val d'armi virtù?". L'eroe non si ferma a Maratona, dove i caduti per la patria ebbero tutto, gloria e vittoria; non a Cheronea, dove dice ai morti: "... Vano fu il sangue, eroi! - periste, e non salvaste l'ellenia libertà": non a Zama, dove furono troppi in campo e aprirono il varco gli elefanti; non a Legnano, dove furono riverite le insegne del vinto imperatore; ma sul colle di Mentana, dove cinque pugarono contro venti, e non al soldo dei tiranni, ma irradiati da un pensiero. E là, fra i garibaldini che sfrondarono, dice, gli allori dei suoi compagni, Leonida vuole il suo sepolcro.

Un giorno, gli rivolsi questa domanda: "Maestro, se Pio IX, brandendo la spada di Giulio II, si fosse messo a capo d'un esercito per compiere il riscatto dell'Italia, -colla promessa, s'intende, d'un regime di libertà, - avreste voi combattuto nelle sue schiere? - Sì, mi rispose risoluto; avrei combattuto anche col diavolo, se questo si fosse proposto di far l'Italia una".

Una volta gli domandai che cosa pensasse del socialismo. Non era facile rispondere: ed egli evitò la domanda manifestando questo pensiero: "Nessun sistema di governo può prosperare fra gente non civilmente educata. Ben disse il d'Azeglio: L'Italia è fatta, bisogna fare gl'Italiani. Pensiamo dunque prima a fare gli Italiani; e poi parleremo di quell'assetto sociale che permetta anche al lavoratore delle miniere di godere la sua parte di sole". Poi soggiunse in tono accorato: Intanto non possiamo neppure dire che l'Italia sia fatta, finchè dal piedistallo del suo monumento a Trento Dante ci ammonisce che anche in quelle valli suona l'accento italiano".

Nell'estate del '908, io raccontavo in Monforte, in un crocchio di curiosi e presente il Maestro, le

peripezie d'un viaggio a Parigi; e nel racconto mi sfuggì detto che nell'andata, per visitare il palazzo dei duchi di Borgogna, m'ero fermato a Digione. - E non hai visto, m'interruppe subito, qualche monumento a Garibaldi? - Nessuno, risposi; e continuai nel racconto del mio viaggio. Il Maestro però più non mi ascoltava: le mie parole giungevano al suo orecchio, ma la sua anima era tutta in un pensiero unico: nessun monumento a Garibaldi in Digione! E tutto quello che raccontavo di Parigi non meritava l'attenzione dell'uomo serio. In fine mi domandò ancora, come dubitante d'aver frainteso e sperando ch'io avessi trovato altro nella memoria: "Dunque non hai visto nessuna statua, nessuna lapide ricordante che Garibaldi, volendo suggellare la fratellanza latina, nel gennaio '70 combattè là pei Francesi contro i Prussiani e conquistò l'unica bandiera che sia stata presa in quella guerra? Nessun monumento dunque che indichi ammirazione e gratitudine?. Mi pentii di non essere stato curioso, e l'osservazione del Maestro più non dimenticai; e quando nel '24, ossia sedici anni dopo, fui di nuovo a Digione, m'affrettai a domandare se esistesse un monumento a Garibaldi. Mi fu risposto: - E' stato innalzato adesso. Corsi a vederlo: una statua di marmo ombreggiata da un salice. E del salice colsi una foglia che avrei portata volentieri a Lui, se ancora tra i viventi.

Reduce da un viaggio nel Belgio, gli raccontavo con entusiasmo di aver visitato la pianura di Waterloo, presso Bruxelles. - A chi avresti augurato la vittoria? mi domandò freddamente. - Dopo un secolo dall'avvenimento vano sarebbe stato ogni mio augurio, risposi: ho pensato piuttosto come su quell'angolo di terra, su quel funereo campo, dove oggi si sogna, fu combattuta, il 18 giugno 1815, la battaglia che doveva decidere del destino dei popoli; e come in un pomeriggio svanì quel fragore che fu la grande Armata, e furori visti fuggire quelli dinanzi a cui era fuggito il mondo. -Napoleone, soggiunse il Maestro, fu un despota ambizioso: sprecò il sangue francese in pazze quanto inutili guerre, mutò l'Europa in un cimitero; ridusse al silenzio la stampa, oppresse e imprigionò a capriccio i cittadini deprecanti il ritorno della Bastiglia; mai nessun uomo sognò come lui serve le genti. Ma la Libertà, ch'egli voleva fermare, andò avanti, e a Waterloo lo travolse; e fu spenta la luce, luce fosca, della dittatura e dell'impero.

Nell'estate del '97 venne in Monforte un reggimento di fanteria. La sera, musica in piazza, allegria, avendo uno di Casa Savoia ferito in duello il duca d'Orléans, il quale aveva insultato l'esercito italiano in Abissinia. Nel pomeriggio del giorno seguente gli ufficiali siedono attorno a improvvisati tavolinetti presso casa mia. Ad un tratto, dalla parte del campanile, appare alta, maestosa, solenne, vestita di rosso, fregiata di medaglia, l'imponente figura d'un garibaldino. Un fannullone sciocco, che passeggiava in piazza, grida: "*santa Prassede !*": invocazione contro gli squilibri mentali.

Ma il nuovo venuto, cui l'alta statura non incurvata dagli anni dà un'imponenza maestosa., non raccoglie il grido insolente e si avvanza con passo di gloria, fiero della camicia che indossa, della medaglia che lo fregia, i soldati salutano e si tirano indietro: sono quegli stessi soldati che la mattina avevano salutato il tenente A. David, passeggiante dalla piazza a Portaterra. Ma allora era stato un semplice saluto di dovere, ora sentivano che conveniva fare un passo indietro, con riverenza. E l'uomo in camicia rossa e fregiato di medaglia si avvanza, si avvicina al tavolino, dove fra gli ufficiali siede il colonnello, e, portata la destra alla fronte in segno di saluto, dice: "sergente Domenico Lo Gullo". Non aggiunge altro; ma per lui parla la camicia rossa, parla la medaglia attestante il compimento d'un dovere. Immediato balzo in piedi, cordiali strette di mano, profonde manifestazioni di stima; il colonnello lo invita a sedere alla sua destra, e gli ufficiali gli fanno corona.

In quel momento il sergente Lo Gullo non era un sergente: dinanzi a un sergente non si alza il colonnello, non rimangono in atteggiamento di rispetto tenenti e capitani. Il sergente Lo Gullo

rappresentava quell'esercito che i nostri nonni videro combattere a Milazzo, era una visione d'ideale, un vessillo di libertà, e bisognava inchinarsi

Il giorno supremo, l'inevitabile fato giunse anche per lui. Due settimane prima, ossia durante le vacanze natalizie del '9, tornato in Monforte, io andai a fargli visita. Lo vidi seduto presso il balcone in un giorno di apparente miglioramento. - Ti ringrazio, mi disse, d'esser venuto; ti aspettavo; tardando, non mi avresti riveduto. Io guardo ormai verso il sepolcro. I cipressi si piegano verso di me e sussurrano al mio orecchio: il tuo destino è compiuto.

- Non badate ai cipressi, gli risposi, i quali stan là sul monte e non dicono nulla; godete piuttosto del miglioramento; schiere di alunni vi aspettano.
- Non mi rivedranno, soggiunse come uomo sicuro dell'ora estrema. Se qualche volta tu, Giorgio, mi ricorderai, mi ricorderai ai compaesani, l'ombra mia sarà consolata.

Poi cercò d'essere allegro, e, mostratami una bottiglia d'acqua, mi disse: -Ora bevo soltanto di quella; avrei dovuto farle onore anche prima, a dispetto di quel liquore che Noè mise in circolazione, e che, a dir vero, non dev'essere spregevole se Gesù Cristo lo prescelse per la Messa.

M'indicò un armadio con libri dell'editore Le Monnier e mi disse: - Va a prenderne uno a tua scelta, e tienilo in mio ricordo. - Ed io presi il primo che mi venne alla mano: *La fortuna delle parole* di Giuseppe Manno, che ancora, naturalmente conservo. Mi abbracciò commosso; gli vidi una lagrima.

Morì il 13 gennaio 1910, in età di 72 anni. per espresso suo desiderio era stato chiamato al suo capezzale, per la confessione e comunione, il can. Annibale di Francia, suo condiscipolo nel convento dei Cistercensi.

Riposa ora nella gloria, o nobile Maestro: hai ben compiuto l'opera tua; diversa forma d'esistenza ti accoglie, dove vinta è la Morte, finito il dolore. Io ti rivedo, quale il pensiero nell'anima, ove nulla muore, vivo ti ha lasciato, vivo come nei giorni in cui , prolungando i nostri conversari al Rosario, tu mi parlavi di tolleranza per ogni fede, di Governo non ugualmente provvido pei figli delle Alpi e pei nati dell'Etna, i quali pure avevano combattuto valorosamente per dare all'Italia la gloria dei secoli nuovi; ti rivedo, dalla cintola in su tutto di rosso, oggi, anniversario d'una battaglia in cui fosti tra i vincitori. Ho parlato ai vecchi, che tu primo istruisti educandoli alle nuove idee di libertà e di patria; e ai giovani, cui ad egregie cose il forte animo accendono le urne dei forti, la tua; ai giovani, ai quali, posato il tumulto del ferro travolgente vite e beni in vortice di lagrime e di sangue, toccherà in sorte di poter dedicare le nuove energie alla costruzione d'un mondo ove l'odio non avveleni e la civiltà affratelli, all'instaurazione d'una pacifica e feconda convivenza dei popoli che allevii le sciagure umane, all'avvento di quel regno che ha da venire, che ha da fare un cielo della terra. E l'Italia sarà quale tu, garibaldino, la vagheggiasti, quale Giustizia la vuole, grande nelle opere di pace, sublime nel rispetto del diritto e della libertà, nel progressivo continuo incremento della carità nel cuore dell'uomo, maestra di viver civile alle genti, mentre cantici di gloria correranno per l'infinito azzurro, e il sole, come da due millenni, "non vedrà nessuna cosa al mondo maggior di Roma".